(?)

L'ERSILLA

DRAMA
Per
MVSICA.
DI
GIOVANNI
FAVSTINI.

FAVOLA SESTA.

IN VENETIA, M.DC.XLVIII.
Per Francesco Valuasense.
Con Licenza de' Superiori.

Libreria di Gaspare Servi

DELVCIDATIONE
Della Fauola.

NAcque Ersilla di Lisiade Rè d'Atene. Costei famosa per le dote di vna bellezza, incomparabile in quel secolo, veniua desiderata dai più famosi Prencipi della Grecia. Il Padre irresoluto nell elettione, per la nobiltà pari de' concorrenti, volse il parere di quelle nozze da gl'Oracoli; onde armate molte naui, per ostentatione della grandezza Reale, & per non soccombere à quegl'insulti, che il desiderio de gl'innamorati Prencipi poteua tentare per rapire le pretese bellezze, tolto seco Ersilla, & vscito dal Golfo Megarico, e passato Iconio, vltimo promontorio dell'Attica, nauigò trà le Cicladi, & l'Euboa, & giunto nel mare Ica-

rio, arriuò à Samo; l'Isola dirimpetto ad Efeso, celebre per i natali, per l'educatione, & le nozze di Giunone; al cui tempio, & alli cui Oracoli non solo concorreuano la Grecia, & le Riuiere vicine dell'Asia minore, ma le più remote Regioni, per appendere i voti, & à consigliarsi ne' maritaggi, de' quali quella Deità soleua essere presidente.

Trà i Prencipi Riuali, che desiderauano Ersilla, v'era Isandro, figliuolo di Carete Rè d'Euboa: questi quanto più sospiraua il possesso dell'Attiche bellezze, tanto viuea lontano dalla speranza di ottenerle, per l'inuecchiata nemistà, di Lisiade, & di Carete, & per l'odio, che Atene gli conseruaua, hauendole vcciso in vna giornata il suo Prencipe. Venendo di Caria approdò sconosciuto à Samo, in quel punto, che approdaua l'armata Ateniese. Vide Ersilla, e gli ratificarono gl'occhi al core i vanti di quella fama, che l'hauea indotto ad amare vn'oggetto non mai veduto; se gl'accrebbe il foco, & il foco con-

concitollo a risſolutioni ingegnoſe, per poſſederla. Inclinaua Erſilla à Learco di Sparta, Prencipe, c'hauea conforme i natali i coſtumi, e che trarne Iſandro, non trouaua chi l'emulaſſe in virtù Reali trà Greci. Era conſapeuole delle inclinationi della Principeſſa, Crinilda la nutrice, con la quale amicandoſi Iſandro, occultando però la ſua conditione, inteſe gl'affetti d'Erſilla. Lietò prendè le trecce dell'occaſione, & ſi finſe con la Nutrice il Prencipe di Sparta, colà venuto per ſupplicare Giunone d'eſſerli fautrice ne' ſponſali d'Erſilla: la pregò d'aiuto; & con ſplendidi doni la diſpoſe di fauorirlo. Paleſò la vecchia il ſecreto ad'Erſilla, Erſilla vide Iſandro, e credendolo Learco, la ſimplicità delle ſue affettioni ſi trasformò in vn'amore, che ſerpendo per le vene in forma di fiamma, accende il ſangue, e sforza il ſenſo à calcitrare a precetti della ragione. Furono introdotti gl'amanti da Crinilda a colloqui notturni, & eglino impalmate le deſtre, & inuocãdo la Deità di Giunone pro-

nuba, a' loro occulti himenei, passarono da colloqui al letto.

Intanto Lisiade, esposte le supplicheuoli richieste alla Reina de Dei, attendeua le risposte dal Sacerdote, quali tarde, breui, & oscure furono tali. Essere le nozze di già consumate. Indugiò p ù mesi il Rè confuso, per hauere più chiari Oracoli, ma in darno; Onde fatte imbarcare le genti, si partì di Samo con l'animo poco lieto. Seguì Isandro nouo, & sconosciuto Cortegiano l'amata Ersilla; che gonfiata l'vtero, poteua à pena occultare gl'errori de' suoi commercij. Furono da venti poco fauoreuoli, trauagliate l'Attiche naui, e gettate, lasciate à destra le Cicladi, à Melo, Isola à Creta vicina. Mentre colà si ristoraua l'armata, timida Ersilla, che la gonfiezza del ventre manifestasse al Padre i suoi delitti amorosi, concertata con il suo finto Learco la fuga, vestita da soldato, vna notte sopra di vn legno, anco senza saputa di Crinilda, ambo lasciarono Melo: Ma il mare, che ancora serbaua le

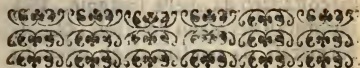
ua le reliquie de passati furori, concitate maggiormente di nuouo l'onde, cōbatteua la pouera naue. Accelerarono ad'Ersilla, fanciulla delicata i fischi de' venti, & i muggiti dell'acque, l'hore del parto. Espose alle tenebre d'vn Cielo tutto fulmini vn bambino abortiuo, & ella atterrita da tanti horrori, & da crucij della concettione non più prouati, tramortì in modo, che gl'afflitti nocchieri, & il femiuiuo marito la credettero al tutto estinta. Vn giorno, & vna notte trascorse il legno, incorreggibile ne gl'errori, lunghi tratti di mare; alla fine nel sorgere dell'alba, ritrouòssi alle Spiaggie di Citera, sconosciuta all'hora da gl'istessi Marinari, perduti nella Cecità del giorno caliginoso, amaramente piangendo il Prencipe sopra il creduto cadauere della sua tramortita Ersilla.

Lisiade, nato il Sole, seppe la fuga della figliuola, e Crimilda martirizata dalla conscienza delle sue coreità, temendo l'asprezza de' flagelli, prese il veleno; ma prima ch'essalasse l'anima

scrisse non altro, che questo al Rè. Ersilla essere fuggita con il Prencipe della Laconia. Comprese egli all'hora gl'enigmi di Samo, & implacabile ne' sdegni, affrettando, non ancora placato il mare, a' partire l'Armata, drizzòle vele verso le riuiere della Lacedemonia, raddolcendo l'ire con la speranza d'Inferocirsi ne' fuggitiui.

Viueua Learco lontano dalla Corte paterna in Citera, Isoletta Sacrata à Venere, doue ripudiata Perilda, figliuola d'vn grande di Sparta, con speranza di passarsene alle seconde nozze con la Principessa d'Atene, attendeua il fine de viaggi de Lisiade, e gli euenti delle risposte Samie.

Perilda, vinta dalla disperatione de' repudij, con core spartano decretò le vendette: Sapeua, che il suo crudele Learco, rompeua ben spesso gl'otij de' suoi innamorati pensieri, con le fatiche della Caccia; perilche gettata la gonna, armata, e sola si fè traghettare in Citera, ignota anco à gli stessi Remigatori, a quali impose, che non si disco-

discostassero da quelle spiaggie. Ella inoltratasi nel piano dell'Isola, & informatasi da paesani degli essercitij di Learco; l'attendeua nel più folto di vn bosco, da lui frequentato souente. L'intemperie tempestosa de' Cieli ritenne dalle Selue Learco, e l'insanie del mare suelsero dal lido il legno di Perilda, destinato per rifugio de'suoi sperati homicidij. Ella però non s'auide di quei naufragi, ingolfatasi nell'imaginationi delle vendette, e quanto più tardaua Learco à giungere, tanto più speraua, ch'ei vi giungesse.

INTERLOCVTORI.

Venere.
L'Allegrezza. } *Prologo.*
Il Diletto.
Perilda. ripudiata moglie de Learco.
Learco. Prencipe di Sparta.
Sergesto. Cortegiano di Learco.
Choro di Cacciatori taciti.
Antipo. paggio di Learco.
Isandro. Prencipe d'Euboa, sotto nome di Eurilaco, e finto Learco con Ersilla.
Ersilla. figliuola di Lisiade Rè d'Atene.
Carina. Fanciulla pescatrice.
Merione. Famigliare di Learco.
Mercurio.
Pito; così detta la Persuasione da Greci, e Suada da Latini.
Lisiade Rè d'Atene.
Chereade. Capitano di Lisiade.
Ariste, fanciulla di Corte, amante d'Antipo.

Amo-

Amore.
La Speranza.
Choro d'Amorini.
Choro de Soldati Spartani. } *Taciti.*
Choro di Soldati Ateniesi.

LA fauola si rappresenta in Citera, Isoletta poco lontana da Malea, periglioso promontorio della Laconia; Prima detta Porfirusa, ò dalla bellezza de marmi, che da quella si raccoglieuano, ò dalla finezza della porpora, che nelle sue Maremme nasceua. I suoi habitatori furono i primi, che videro Venere, nata dalla spuma del mare, tra l correre i patrij Campi, sopra Conca Marina.

PROLOGO.

Venere, L'Allegrezza, il Diletto.

Ven. *HOspiti Heroi, che sù la mia Cetera*
Carchi d'acciar sedete,
De gl'errori d'Ersilla
Guerrieri spettatori,
V'incoroni la gloria il crin d'allori,
E con la tromba d'oro
Di voi canti la fama in suon sonoro:
D'vn barbarico mondo
Voi soli raffrenate
Le furie scatenate.
Che fè, ch'oprò di stragi auido, e vago,
Da ch'ingiusto guerreggia,
Da che nel mar serpeggia.

De la Scithia crudel l'horrido Drago?
Ei, che presume, quando stende i globi
De la corporea, e smisurata mole,
Di desertar gl'Imperi,
D'inghiottir Regni interi,
D'anguste rocche ne gl'acquisti acerbi
Di velenoso sangue
Diffuse i laghi, ond'ancor geme, e langue.
Sbigottiro nel soglio
Di Bizantio il Tiranno,
Con glorioso orgoglio
De petti inuitti, e santi,
Le Città natatrici, e folgoranti.
Del Leone a ruggiti
Il domato da Zerse
Sepolcro di Leandro
Pauido al negro mare il piè conuerse;
Temè, tremò, ch'andasse
La magnanima fera
A' beuer ne le fonti
De la Tartara Tana
La perfidia Ottomana;
Et io spero vedere
Ne l'humida mia Cuna
Insanguinata à tramontar la Luna.
De l'Attica Reale

Taciturni attendete intanto i casi,
Io d'vn cigno sù l'ale
Sciolto dal carro per volar più presta
Al quinto cerchio ascendo,
Dal mio superbo, e inferocito Trace
Ad impetrar per voi vittoria, ò pace.
Mentre qui dimorate,
I spirti bellicosi in sen sedate,
E sia vostra Megera, e vostra Aletto,
L'Allegrezza, e'l Diletto.

L'Aleg. } *Canti arcieri*
Il Dil. } *Si saettino i pensieri,*
E da petti
Interdetti
Sian gl'affanni, e la tristezza.
Vditori
Riceuete entro de' cori
Il diletto, e l'allegrezza.

L'All. *Non sò quel che sia pianto,*
Io rido, io gioco; io canto,
E tolto in man lo specchio
Vedo che mai m'inuecchio.
Con l'allegrezza stia
Chi d'eternarsi in giouentù desia.

Il Dil. *De la dolcezza andata*
La memoria anc'è grata.

Il diletto già preso
Scema de gl'anni il peso.
Meco, meco dimori
Chi brama suscitar l'età de' fiori.

L'Alleg. / Il Dil. } *Chi non vuole inuecchiare,*
O chi vecchio vorria
Giouane ritornare,

Passi con il diletto i dì volanti,
E l'hore con l'allegrezza in giochi, in canti.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Bosco.

Perilda.

Per. D*Ate, dateui pace*
O feroci pensier, cure agitanti,
E voi fantasmi erranti
Deh più non mi rapite
L'anima, vilipesa,
Da repudij del' empio: hor hor vedrete
Vendicata l'offesa,
E spillar da quel petto,
Vrna di fellonia, per render pago
Il mio tradito honor, di sangue vn lago.
Che forse disperate
Le vendette, ch'io tento,
Perche son donna? ah ch'inesperti errate:

Don na

Donna, sì, ma Spartana
Nacque, nacque Perilda, e da le poppe
Del generante sen, pria di vagire
Beuè de gl' Aui il generoso ardire,
Eccolo. nò. Del bosco
Qualche fera fugace
Rõpe i silentij. Ei verrà pure vn giorno,
Cacciatore infelice, ou'io soggiorno.
Giunone più non veste
Nembi caliginosi, e'l sol suelato
Richiama il mio tiranno à le foreste.
Il mio tiranno, oh Dio,
Che sperando altre nozze
Mi ripudiò, nè per me Ciel clemente
Hebbe folgore, nò, contro il nocente.
Ah che cred'io, ch'il Cielo
Di castigare i grandi
Habbi impotente, ò che nõl'habbi il telo:
Viuono fortunati
Regnator scelerati, e sol trà rei
Flagellati quaggiù sono i plebei.

SCENA SECONDA.

Learco, Perilda.

Lear. *L'Indomita fierezza (ua,*
Recisa al fin, qui ne la patria sel-

Con

Con la vita, abbandoni, horrida belua.

Per. *Ecco il fellone al varco.*

De la natia virtude armati, ò Core.

Sù la siluestra insanguinata fera

La fera humana essanimata pera.

Lear. *La tua superbia homai*

Scemò col sangue, e negli estremi fiati

Terminasti i furori, e gl'vlulati.

Per. *Così vanno i maluagi,*

E calcan queste vie tragiche, e meste

L'enormi tirannie de l'empie teste.

SCENA TERZA.

Sergesto, Learco, Cho. di Cacciatori.

Serg. *OHimè Signor, t'han forse*

De la belua trafitta

Zane vendicatrici

Aperto il seno? Lear. *Insidiatore ignoto,*

Veduto apena, hammi assalito, e'l fianco

Con colpo replicato

Mortalmente piagato.

Serg. *Scoprasi la ferita,*

Non s'indugi, e s'arrechi à l'egra parte

In quest'ermo sentier, medica aita.

O che

O che veggio. Le piaghe
Sono lieui punture, e quasi intatto,
Signor, t'hà reso il fianco
Dal ferro oltraggiator questo ritratto.
In lui lieto rimira
Le doppie offese, e in questi
Calli Ombrosi, e remoti
Di Perilda a l'effigie appendi i voti

Lear. *O di moglie sprezzata*
Imaginetta cara,
Salutare pittura, anco fedele
Difesa, in mezo à scherni.
De la tu' Idea, di cui son io crudele.
Prendi da questa bocca,
Che'l ripudio construsse al tuo spirante,
Ricompense bacianti, e fiati nido
Sempre il mio petto, à le tue forme infido.
S'interceder non puoi
Il ritorno nel core
De la tua bellà viua, incolpa amore;
Amor, che saettando
Da bellezze non viste aure e quadrelle,
Mi fè segno de l'arco, ond'arsi à vn foco
Incognito, e remoto à poco, à poco.

Serg. *E come di Perilda*
Conseruasti il ritratto.

Adorator

Adorator de la beltà d'Atene?
Di cosa abominata
Memoria non si tiene.
Lear. *L'opra, l'arte, il lauoro*
De l'illustre pennello
Caro me'l rese, e vagheggiauo amante
Di sposa ripudiata il bel sembiante.
Ma perche non si segue
Il sicario, che fugge, e non si scopre
De le congiure ordite,
Il rio ministro, e chi spronollo à l'opre?
De Principi Riuali
Temo le frodi. Infuria Amor geloso;
E ne furori suoi tratti i mortali,
Tenta strage palese, e insidia ascoso.
Serg. *A qual sentier ricorse*
Il Barbaro fugace
Per vscir da la Selua?
Lear. *Parmi, ch'egli calcasse*
Questa via più scabrosa, e più seluaggia
Che conduce à la spiaggia.
Serg. *Haurà di qualche pino*
Pronto il refugio. Al mar veloci, al mare,
E prima, ch'imbarcare
Possa il piè fuggitiuo,
S'arresti, e resti il traditor cattiuo.

SCE-

SCENA QVARTA

Antipo.

TE', tè Corsindo, tè,
Tò, tò Folgora, tò.
Orme qui pur stampò
Ferina, e humana piãta, e alcun non v'è?
Tò, tò Folgora, tò,
Tè, tè Corsindo, tè.
Ma stanco più non posso
Dal lungo corso essercitare il passo,
Affaticato, e lasso
Mi salta il cor nel petto.
Maladette le caccie, e il lor diletto.
Quanto, quanto è più grato
Tracciar ne le Cittadi vn volto amato.
Tutti i Cani, e i destrieri,
Che diuorano à Principi gl'erari
Io darei volentieri
Per posseder duo vaghi lumi, e cari:
Vn bacio più m' aggrada,
Porto da dolce bocca,
Che l'insulso piacere
Di mille prese, e lacerate fere.

Ama-

Amare amato amante,
Baciar labro baciante,
Entro d'vn sen languire
E' la vera dolcezza, il ver gioire.
A' la Caccia, à la caccia d'amore,
L'Amante il Cacciatore
La sua bella la belua,
E il letto sia la Selua.
In caccia sì gioconda
Si dispensino l'hore.
A' la Caccia, à la Caccia d'amore.
A' la Caccia, à la Caccia d'amore,
Sian le voci Sonore
De gl'auori forati
Sospiri innamorati,
E i strepitosi gridi
Baci, soaui al core.
A' la caccia, à la caccia d'amore.

SCENA QVINTA

Spiaggia.

Isandro, Ersilla.

Isan. PRocellosi Aquiloni,
Perche dentro gl'abissi

De

De flutti combattuti,
Di cui tiranni siete,
Non sommergeste il trauagliato abete?
Lasso, perche del Sole
Mi rendete odiosi
I raggi luminosi?
E del mio sol terreno, e tramontato
Mi destinate à lagrimare il fato?
Se di me hauesti, ò mare,
D'ingiottirmi pietade,
Nel saluar le mie vele,
Impietosito, festi opra crudele.
Ohimè, quanto era meglio
Nel torbido tuo letto à ber la morte,
Che di morte calcare,
Animato dal duolo, ogn'hor le porte.
Dolorosi nocchieri,
Compagni del mio pianto,
E de l'aspra mia pena
Il cadauere bello
Sbarcate quì, sù questa nuda arena,
E di sabbia coperto,
Ne l'officio pietoso,
Habbi l'anima cara almen riposo.
Isandro ingannatore,
Fiero nemico amato

Mira,

Mira, mira spirato,
Colpa de le tue fiamme, il dolce ardore.
Ah per vostre fortune
Non m'hauessi gia mai
Finto Learco, ottenebrati rai.
Volto essangue, ma bello, i tuoi pallori
Mi sono incendij, e trà gl'incendij io gelo.
Prendi gl'vltimi baci, e i vaghi Amori
De la madre d'Amor t'alzino al cielo.
Se pellegrini intorno al corpo amato (ra.
Spirito amoroso, il mio cordoglio, hor mi-
Ti fan gl'occhi l'essequie, e sconsolato,
D'ombre vestito, il cor t'arde la pira.
Quai legni à queste sponde (sta
Volgon le prore? ahi che d'Atene è que-
L'Armata, che mi segue. Io che far vo-
Sopra d'arido scoglio? (glio
Preda di Rè schernito
Sarò, se qui ritardo
In fabricar sepolcri, amante pio.
Ersilla, Ersilla Addio,
Fuggo il tuo Genitore.
Ma che dunque al furore,
E di pesci, e di fere
La lascierò, dishumanato? eh fuggi,
Fuggi di senno priuo;

Per saluar vn' estinta
Inutilmente non si perda vn viuo.
In mare, in mar Nocchieri,
E per l'onde già chete
Lungi da quelle antenne il pin volgiete.

SCENA SESTA

Perilda, Isandro, Ersilla.

Per. *LE passate procelle,*
Che turbar questi mari,
Lassa, m'han tolto il legno, e i marinari:
Vn'afflitto, guerriero,
Deh, deh non ti sia graue
Di riceuer cortese entro la naue.

Isan. *Non si nega a' dolenti*
Di lagrime ripiena
La mesta prora. Entra, e diuenga carca
Anco de mali tuoi l'infausta barca.

SCENA SETTIMA

Carina, Ersilla.

Car. *IL Pesce s'adeschi,*
Che Teti è tranquilla,

S'inganni, si peschi.
Sù sù Pescatrici
Vi chiaman gl'auspici
Di Calma serena
Del mare à l'arena
Con l'hamo, e con l'esca
A' la pesca, à la pesca.
Alcun con noi non treschi, in gareggiare
Di prender pesce, da bambine auezze
A' maneggiar la canna, e nate in mare,
In quai tuffi s'annida
Ecci palese, e benche grande ei sia
Preso viene da noi con leggiadria,
E preso, guizza in vano
Per vscirne di mano.
Maestre anco noi siamo
Di pescar fuor del petto
A nostri pescatori,
Di predatori fatti prede, i cori;
E souente addestrate in simil pesca
Lasciam le reti, & de le piume in mare
Le dolcezze d'amor diamci à pescare;
Confessando à la fine.
Che di prender i pesci
E' diletto maggiore
Prender in letto l'augellin d'amore.

Si la-

Si lasci la rete,
La canna si getti,
Peschiamo diletti,
Trattiamo gli amori,
A' la pesca, à la pesca de Cori.
Il crin sia la nassa,
Lo sguardo sia l'hamo,
Peschiamo, peschiamo
In grembo à gl'ardori
A la pesca, a la pesca de' cori.
Oh, oh, che veggio? vn morto? (giacio,
Erſ. *Learco?* Car. *Ohime tutta di tema ag-*
Corro per riscaldarmi al vago in braccio.

SCENA OTTAVA

Erſilla.

Erſ. L*Earco anima mia,*
Learco? non rispondi?
Doue Learco mio
Sei tù? doue son io?
Qual terra mi sostiene
Qual Cielo mi ricopre? ou'è il mio bene.
Lisiade il Genitore
In Melo abbandonai,

Seco l'acque solcai
Sopra fugace legno:
D'Eolo prouai lo sdegno,
E l'ire di Nettuno
A Ciel rigido, e bruno,
Disperando la riua;
Lucina intempestiua
M'assalse, e tramortita
Vagò l'anima in seno à la mia vita.
Hor doue son? Learco?
Learco? ah che da concaui macigni
L'Eco sol mi risponde: e pur m'è dolce
Da voce inanimata
La nota replicata,
E vanità d'vn sasso il duol mi molce.
Altro qui non appare,
Che Cielo, arena, e mare.
Ahi, che creder deu'io?
D'esser stata ingannata.
E sù inhospiti scogli abbandonata.
Più che de l'Euro instabile
De l'incostanza sua gonfie le vele,
Sen fugge l'infedele,
Nè teme Teti à par di lui mutabile;
Del spergiuro fugace
Ite sospiri a intorbidar la pace;

Pre-

Profondatelo,
Combattetelo
Sobissatelo
Pianti, da l'vrna flebile
Versate vn mar, che per le vie de l'alga
Il mio rubello assalga,
Già che'l tridente à vendicarmi è debile,
Lagrime vscite, vscite,
E l fuggitiuo ingannator seguite;
Aggiungetelo,
Assalitelo,
Sommergetelo.
Lassa, da stelle amiche
[illegible]
Scorre il fellon guidato, & io qui ploro
Delusa, il fior rapito, oh Dio; ne moro.
Poiche Gioue non cura i tradimenti,
A la patria spelonca
Vanne, e folgori ardenti
Per l'empi fabricati
Prendi, e saetta, ò vilipeso Amore,
Learco traditore.

SCENA NONA.

Learco, Sergesto, Ersilla, Choro di Cacciatori.

Lear. *Learco traditore? ò scelerato.*
Questi, questi, è l'ardito,
E iniquo insidiator c'hammi assalito.
Serg. *E femina.* Ersl. *Chi siete*
Voi, voi, che del maluagio
Le colpe proteggete?
Lear. *Che forse ne la fuga*
Da la memoria ti cadde l'effigie,
Perfida, di Learco? Eccomi viuo,
E dal tuo ferro illeso, e tu soggetta
D'vn offeso innocente à la vendetta.
Ers. *Non hebbi mai contezza*
Di te, mai non ti vidi, e d'vn Learco
Prencipe indegno, e del Spartano Impero
Villano successore, io mi querelo.
Lo rifiuti la terra, e abhorra il Cielo.
Serg. *Ne l'eccesso del fallo*
Costei vaneggia. Lear. *ò finge*
Per sottrarsi à la pena
Vani delìri. Chi sei tu? racconta
L'ingiuria, che ti fei, publica l'onta.

Ersl. *Dai*

Erſ. *Da te, che mai conobbi*
Offeſa non mi chiamo; io ben mi lagno
De l'infedel compagno,
Che di ſparta mi eleſſe à le corone,
E poi m' abbandonò sù queſta arena
Vergine deflorata, e viua apena.

Lear. *Pretesti di follia*
Non ſcuſeranno il tuo misfatto. Io ſono
Il Prencipe Learco, e'l ſegno certo
De' tuoi colpi, ritiene il fianco aperto.

Erſ. *Tù Learco?* Lear. *Io Learco.*

Erſ. *D'vn traditor mentiſci.*
L'eſſere immeritato,
E chi imita i felloni è ſcelerato.

Serg. *Ferma Signor, raccogli*
La tua virtude, e tempra l'ire, inſino,
Ch'al rigor de tormenti.
Confeſſi la crudel gl'altri nocenti.
Se lacera quì cade
Conficheranno entro quel petto eſſangue
La notitia de' rei le noſtre ſpade.

CENA DECIMA.

Merione, Learco, Sergesto, Ersilla, Antipo, Choro de Cacciatori.

Meri. *DA Cintia à Marte, e da la selua à campi,*
Di cacciator, guerrieri, hora si varchi:
D'acciar coperti, e carchi
Trà l'vsbergo si sudi, & à l'inuito
Di bellicose trombe.
Il latrato mastin ceda al nitrito.
Lear. *Qual Bellona improuisa*
Ci chiama à l'armi, e quale
Rabbia nemica nostra pace assale?
Meri. *Nota è l'ingiuria, e ancor la destra (oscura*
L'arenosa pianura
Del lido à Malea opposto,
Già d'armati è ripiena, e d'altre naui
Alate natatrici
Vomitan sù le spiaggie altri nemici:
Già la sbarcata gente arde il contorno,
Rapina, vccide, e suona in ferrei carmi,
Più d'vn cauo Oricalco à l'armi, à l'ar. (mi.
Serg. *O che narri.* Lear. *Confuso*
Giace

Giace il pensier frà tanti,
Ed occulti, e palesi;
Repentini nemici,
E mai Prencipe offesi..

Serg. *Pria che ci chiuda il passo*
De la Città l'assalitor non conto,
A' la Città si corra, iui difesi
Da l'alte mura, l'hoste, che n'offende
Da chi è retta sapremo, e che prettende.

Lear. *Sia trà lacci costei*
Strettamente legata,
Scoprirà tormentata
Dentro carceri oscure
Le tessute congiure.

Ers. *Ahi che, semplice, io temo*
D'essere stata in Samo,
Poscia sù questa riua
Doppiamente schernita,
Doppiamente tradita.

SCENA VNDECIMA

Antipo.

Ant. *GVerra, ohime guerra, e che?*
Guerra, guerra pur sia che nuoce à me.
Se vince l'inimico,

Che vorrà da vn fanciul nato mendico?
Non vò fastidi affè,
Guerra, guerra pur sia, che nuoce à me.
Io nacqui per seruire,
E la mia libertà,
Chi vince seruirà,
Non vò fastidi à fè.
Guerra, guerra pur sia, che nuoce à me.
Del mio sol pupille erranti
Con voi guerra io voglio hauere.
Bench'auolte in armi nere
Siete inuitte, e folgoranti.
Mi feriste, e vendicarmi
Di voi spero: à l'armi, à l'armi.
Preparate i saggitari:
Occhi crudi, occhi guerrieri,
Anco i miei scoccano, arcieri,
Strali accesi, e dardi chiari.
Mi piagaste, e vendicarmi,
Di voi spero: à l'armi, à l'armi.
Traditori, à l'improuiso.
Mi cogliesse inerme il core.
Spalleggiati, ò gran valore,
Da sicarij, amore, e riso.
Hor vi sfido, e vendicarmi
Di voi spero: à l'armi, à l'armi.

SCE-

SCENA DVODECIMA

Mercurio, Pito.

Mer. *Donne amorose, e belle,*
Venere, da le stelle
Messaggiero Diuino à voi m'inuia.
Ella, che non oblia
Ne la beatitudine de Cieli
De l'hospitio felice,
Gentile albergatrice,
Gl'vsi cortesi, vi saluta, e augura
Ne vostri dolci amori alta ventura;
E la faconda Pito,
Che lusingando persuade, e tiene
Di melate catene
Lunga serie ne' labbri,
Con le quali, spedite
Le voglie humane à sè riuolgie, e tira:
Per me vi manda, ed à che fine, vdite.
Poiche del mondo infante
Passò l'età de l'oro;
In cui mercede, e prezzo
Era il vezzo del vezzo,
L'auaritia di Mida
Entrò del cieco alato

Ne le sud dite schiere,
E'l libero piacere
D'esser venale astrinse; onde sol gode
Le communi dolcezze
Chi è nato à le ricchezze.
Venere, che non vuole
Gl'inutili singulti
Vdir di tanti, e tanti
Poco apprezzati amanti,
Pito, à voi belle inuia,
Per veder, s'ella puote
Ridurre in libertà l'antico amore,
Onde à mercare vn cor si spenda vn core.
Hor gl'officì adempiti
Del'ambasciate, io parto,
Che non vorrei, ch'a' vostri
Lumi infocati, e chiari
Ardessero le penne i miei talari,
E che fossi costretto
Poscia per farmi amare
Itralasciati latrocinij vsare.

SCENA DECIMATERZA.

Pito.

DE l'oro Amor non cura
Il palido sembiante,

E cóme il fè natura
Vassene ignudo errante,
Anzi per non mirare il suo fulgore
Si benda gl'occhi. Hora s'imiti Amore.
I fregi suoi deturpa
Bellezza interessata,
E merta donna auara
Di non essere amata.
O d'vn Eunuco appresso,
Del nettare amoroso
Stringer il vaso, e disperarne il succo;
E d'abbracciare vn amator di stucco.
O quanti qui d'intorno
Miro negletti amanti,
Che languiscon, per voi la notte, e'l gior-
E che rendere paghi (no,
Vostri auari desiri
Non posson, che di passi, e di sospiri.
Deh non siate crudeli,
Quanto belle voi siete
Leggiadre donne, a le lor fiamme arde-
Che i bramate voi morti? (te,
Altri versi, altri canti
Vi daranno in mercede, e che volete?
Sì si pietose à le lor fiamme ardete,
Pietà donne, pietà

Di

Di questi pouerelli,
Che chiedono d'amor la carità:
Soccorreteli, quando
Vengon limosinando
Da voi gl'auanzi de gl'altrui piaceri.
Fategli volentieri
La chiesta carità.
Di questi pouerelli
Pietà, donne, pietà.
Quel ch'altri rifiutò
Famelici, e digiuni
Lo prenderanno à man baciata, il sò.
Rassembra à l'affamato
Gustoso, e delicato
Ciò che i satolli disprezzaro alteri.
Fategli volentieri
La chiesta carità.
Di questi pouerelli
Pietà, donne, pietà.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Lisiade.

Lis. E' la fuga recisa a' fuggitiui.
Questi vaghi lasciui
Scoglio angusto difende, e in sè i risserra
Propugnacolo imbelle, inerme terra.
D'opprimerli credea, sudando, in Sparta,
E quì li trouo à le vendette esposti,
Ne le colpe inacorti.
Breui i momenti, e corti
Fieno de' lor diletti:
S'hanno gl'auelli in questi sassi eretti.
Indarno, Citerea,
Coprirà, con la vesta
D'adulterij macchiata,

La

La Coppia d'honesta.
Fù ne l'etade andata
Protettrice impotente, e infausta guida,
Sù lo Scamandro, in' Ida
De le frigie rapine, & hor d'Atene
Vedrà, ben spettatrice, e non difesa.
Sopra i devoti suoi piombar le pene.
Con humor vicendevole di sangue,
Fatti rivi i lor petti,
Vò, che la figlia indegna, e'l suo Signore
Quel foco estingua, da le cui faville
Leso in parte restò l'Attico honore;
Vò, che non resti marmo
Sopra del mar de l'Isoletta infame,
Nè che più quì la pazza gente adori
Le libidini oscene, e i sozzi amori.

SCENA SECONDA

Cherende, Lisiade.

Cher. *Con trireme spalmata*
Per tracciar noue di Learco, ò (Sire,
Precorrendo l'Armata,
Sopra rapido legno
Eurilaco incontrai,

E del

E del fuggir d'Ersilla à più d'un segno
Colpeuole lo cresi, e m'ingannai:
Impallidì, perche crede Spartane
Quelle Antenne vicine, e me vedendo
Rasserenossi, e m'abbracciò, dicendo.
Di mestissimi euenti
Spettator lagrimoso
Chereade io fui, nè farmi
Vendicator de scorni regij il Cielo
Inuido si compiacque.
Ciò detto pianse, e tacque.

Lis. *Dou'è? dou'è?* Cher. *Sarà qui hor hora.*
Fortunosa sventura (Lis. *E quale*
Di nuouo à lo mio Scettro
Astro nociuo fulminò, presi sse?
Che di lugubre apporterà? tel disse?

Cher. *Chiesto mai non rispose, e sol s'estese*
Ne la fuga d'Ersilla,
E gridò, quando intese
Di Crinilda la morte ò Fati, ò Dei
Perche, perche à' patiboli, à le rote
Non serbaste costei?
Ella corrotto, e guasto
Con facondia lasciua
Haurà de la Donzella il pensier casto.

Lis. *Ei non s'oppose al vero. Al fosse viua.*

SCE-

SCENA TERZA.

Isandro, Lisiade, Perilda, Chereade.

Isan. DE, la Nutrice il tosco
M'auelenò la tema
De l'esser noto. Lis. Eurilaco? che noue
N'arrechi tu? qual caso
Sotto noturno Cielo
T'astrinse mai d'abbandonarci in Melo?
Isan. Sire, l'Alba foriera
Tinta di rosea luce vscia da l'Orto,
Quando fattomi accorto,
Fama diuolgatrice
De la fuga d'Ersilla,
Sopra di suelto abete io m'inbarcai,
La seguij, l'arriuai;
Ed ecco, che mi nega
Turbo pregno di furie, e di liuore,
De l'alto acquisto il glorioso honore.
Muggendo il mar, ci slega
L'antenne auiticchiate,
E de l'acque alterate
Il pelago vorace
Scorsi duo giorni; al fine

Hoggi,

Hoggi, incognita al hora,
Di quest'Isola à riua
Fu gettata la prora,
Doue morta, e insepolta
Giacer sopra de' lidi,
Deplorabile oggetto, Ersilla io vidi.

Cher. *O Principessa, indegna*
Di quel fin, che t'hà giunto.

Per. *Io non intendo punto*
Di questi auuenimenti
I confusi Meandri; e come, e quando
Con Learco fuggì l'estinta Ersilla?
Sen van stupidi errando,
Degli [illegible]
Trà i ciechi auerliti,
I pensieri smarriti.

Lis. *Al fin son Padre, e vuole*
Mesti, quanto deuuti,
La natura da gl'occhi i suoi tributi.
Eurilaco, à Learco
Messagger vò, che vadi, e prima esposti
Gl'attici torti, & i reali oltraggi,
Questo il periodo sia de' tuoi messaggi.
Che si renda, e si getti
De la clemenza di Lisiade à piedi,
Pria che dentro il recinto.

Di fiacchi

Di fiacche torri, egli sia preso, e vinto:
Che non m'aspetti vincitor, nè creda
Tocco da falsa speme
Trouar pietà ne le ruine estreme.

Isan. *Doue m'inuij n'andrò Signore, e giuro*
D'Ersilla à l'alma bella, e à te prometto,
Se non verrà, di trarli 'l cor dal petto.

Per. *Sire, ancor di Learco*
Non t'è palese il fato?
E morto il traditore,
O sù le piume angonizando ei more.

Lis. *E morto?* Cher. *Fù nel bosco*
Assalito, sì disse vn prigioniero,
Ma l'effigie dipinta
In dorato metallo,
Di moglie ripudiata.
Gl'hà la vita serbata.

Per. *O Perilda, Perilda*
Chi difēdesti. Lis. *El suo demerto è tale,*
Ch'à più ignobile essitio, e à morte acer-
L'ira del Ciel vendicatrice il serba. (ba
Ma tù, del suolo algoso
Festi sepolcro almeno
Del'infelice, il poluerioso seno?

Isan. *Da tue vele impedita*

Fù

Fù l'opra pia, che le credei Spartane.

Lis. *Si ricerchino l'ossa,*
E benche mertin d'essere spolpate (sa.
Da infausti artigli, habbino requie, e fos.

SCENA QVARTA.

Perilda.

O *Traditrice imago,*
Tù nel sen del tiranno a' colpi oppor-
Tù de'l empio Consorte (te?
Del mio ripudiator barbaro, e crudo
Farti difesa, e scudo?
Ben merti effigie infida
Di restar lacerata
Da ferro sprezzatore, e cancellata.
O pouera Perilda.
T'hanno rese le stelle
Le tue proprie sembianze infin rubelle;
Che facea lo spergiuro
Del mio ritratto al petto
Se tutt'odio, e dispetto
Mi scherne, e mi disama?
Forse, forse egli t'ama. (dè
Sciocca lingua ammutisci, e non dar fe-

Al

Al cor, che delirando
Forma Chimere, e crede,
Semplice, quel che brama, e che vorria,
Pensar, che t'ami il fiero è frenesia.
Chi sà, chi sà Perilda.
Ersilla non è morta?
E morta. E che ti pare
Impossibil, che vn core
Riaccender si posa, e riamare?
Nò, che di strani effetti è Padre amore.
De l'amor suo risorto
Non confessi, che sia
Il pregiar tue memorie vn segno espresso?
Sì, sì, che lo confesso.
Abborrisci, ch'ei t'ama?
Nò, che questo Perilda
Già che viuo l'intende, e chiede, e brama.
Spera dunque, e confida
Son Amor, che ti parla, e che ti guida.
A me promette Amor
Tornar fedele
Il mio crudele,
Rallegrati, ò cor.
Sciocca le tue speranze
Mi sembrano pazzie:
Le promesse d'Amor sono bugie.
Bugie?

Bugie? tu prendi error
Vedrai l'ingrato
Amarmi amato,
Rallegrati, o cor.
Stolta credi à' fanciulli?
Torni tua ſpeme indietro.
Le promeſse d'amor ſono di vetro.

SCENA QVINTA.

Cortile del Palagio di Citera
Reſidenza di Learco.
Antipo.

Ant. *SEnto Amore,*
Che mi tenta, e in ſen mi gioca,
E vorrebbe il traditore,
Che faceſsi il becco à l'oca.
Sento Amore,
Che mi tenta, e in ſen mi gioca.
Il ribaldo
M'hà nel core acceſo il foco,
E mi ſprona audace, e caldo
Col lo ſtrale al dolce gioco.
Il ribaldo
M'hà nel core acceſo il foco.

Chi

Chi mi vuole
Donne mie si facci innanti:
Picciol sono, & à le scole
Guidar voglio i vostri amanti.
Chi mi vuole
Donne mie si facci innanti.

SCENA SESTA.

Ariste, Antipo.

Aris. *CHi mi vuole*
Donne mie si facci innanti?
Antipo sì, t'hò inteso:
D'esser mio tutto, tutto
Mi prometti, mi giuri,
E poi così procuri
Nouello amore? io nō l'haurei mai creso,
Sì, si, c'hò inteso, hò inteso
I tu' inuiti, i tuoi canti.
Chi mi vuole
Donne mie si facci innanti.

Antip. *Sono scherzi giocondi i canti miei,*
Non inuiti amorosi, Ariste mia:
Sarebbe vna pazzia,
Se Gigantesse amassero Pigmei:

Io son

Io son così minuto,
Che trà le braccia lor mi perderci.
Amorino mio bello,
Altra che te non bramo, & à quel viso
Di nouo il giuro, ou'è il mio bene affiso.

Aris. *Così creder mi gioua,*
E così creder vò,
Se mi sarai costante io t'amerò.
Ma che genti son queste,
Ch'assediano le mura?
E se ne prenderanno,
Ohimè, che ci faranno?

Ant. *L'essercito è d'Atene,*
Ciò che voglia no'l sò, ne'l vò sapere;
Learco pur l'intenda; e tu mia spene
Meco non pauentar l'Attiche schiere;
Noi fanciulli saremo
I sempre ben veduti oue ch'andremo.
Deh non parliam, ti prego
Di guerre, e di rumori,
Torniamo a' nostri amori.
Vorrei saper da tè,
Vezzoso spiritello,
Quanto m'ami, e perche.

Aris. *T'amo, perche sei bello,*
Il quanto, Amor lo sà,

Egli te lo dirà,

Ant. *Amor mai dice il vero*
Bugiardo, e menzognero:
Da tua bocca vdir lo vò;
Quanto m'ami? Arif. *Affè no'l sò.*

Ant. *Tù no'l sai? dunque non m'ami.*
Son tradito,
Spezza ò core i tuoi legami:
Tù no'l sai? dunque non m'ami.

Arif. *Stringi i lacci ò mio conforto,*
Infinito
E' l'amore, ch'io ti porto.
Stringi i lacci, ò mio conforto.

Ant. *E che segno*
Mi darai, ch'amato io sia?

Arif. *Ciò che chiedi anima mia,*
Ciò che vuoi.

Ant. *Dammi vn sol de baci tuoi.*

Arist. *Che qui in publico ti baci?*
Taci, taci.
Anch'io bramo
Di baciarti altroue, altroue
A baciarsi andiamo, andiamo.

SCENA SETTIMA

Learco, Isandro.

Lear. *STrane ambasciate, ò messaggiero*
Trà le neui del crine (esponi.
Perdè l'senno Lisiade, ò che dal capo
Gli l'hà suelto, e reciso
De la morte d' Ersilla il tristo auiso.
Che mi renda, e prostrato
Tenti qual reo di supplicar la vita?
Licenza troppo ardita
Fù la tua, Caualiero, e l'vso antico
De liberi sermoni
Viuer ti lascia ambasciator nemico.

Isan. *S'innocente ti chiami*
De la fuga d'Ersilla
Non ricusar le proue.
De l'innocenza gran Custode è Gioue.

Lear. *Publica è la bugia*
De l'insania d'Atene,
Edoue, ed in qual foro
Sù la certezza à litigar si viene?
Poi son Prencipe, Escluso
Da giuditij mortali, e non soggetto,

A giudicar, non à ſcolparmi eletto.
Che sì, c'hè dal tuo Rege
Fù ſpronata à tradirmi
L'iniqua donna? vò, che vegga il mondo,
Qual è di noi maluagio, e miſcredente,
E chi à popoli impera indegnamente.
La femina inhumana
Sia quì condotta. A l'Attico legato
Fors'auerrà, che la crudel confeſsi
Del ſuo Signor peruerſo i fieri ecceſſi.

Iſan. *Vſa l'armi paleſe,*
Per domar i nemici,
Non deteſtande inſidie, il Rè d'Atene.
Chi impotente ſi tiene,
Non regnator inuitto,
Per caſtigar l'offeſe
Con occulto ardimento
Impone le vendette al tradimento.

Lean. *I noti eſempi antichi*
Dannano i tuoi pareri. Entro le reggie
Quanti imbelli, ingannati
De Rè da finti, e ſimulati viſi
Da toſco inſidiator reſtaro vccisi?

Iſan. *Furo quei Rè tiranni.*

Lear. *Tal Liſiade eſſer deue. Ecco la rea,*
Ella farà paleſe

Di

Di patiboli à forza,
Se merta il tuo Signore
Titolo di fellon, di traditore.

Isan. *Oh, oh, che vedi Isandro?*
L'anima sogna? O merauiglie, è desta
Ersilla è viua? e come? Ersilla e questa.

SCENA OTTAVA

Ersilla, Learco, Isandro.

Ers. *Hora sì, che son certa*
D'esser stata ingannata
Da villan Caualiero:
Questo è Learcò il non mentito, il vero.

Isan. *Fia l'inganno scoperto,*
Et io d Ersilla priuo,
Del riual, del nemico esposto à l'onte,
L'estremo giorno de miei giorni io viuo.

Lean. *Donna, de tuoi misfatti*
Narra chi fù l'auttor, pria ch'il confessi,
Da mille sferze astretta, e forse, forse,
Così clemente io sono,
Potran trouare i colpi tuoi perdono,
Accostati, che temi?

Ers. *Oh Dio, che veggio.* Lea. *Che vacil-*
li, e tremi?

Ersi. *Ah perfido. Si leghi*
L'ingannator con queste mie catene.
Così, così d'Atene
Tradisti tù, tradisti
L'honor, la fama, l'innocente prole?
E pur ten viui, e pur te luce il Sole.

Lear. *Che sdegnosa costei*
A l'Attico rimprouera? Isan. *A tuoi*
Traboccato humilmente (*piedi*
Eccoti Isandro il Prence, il fraudolẽte.

Lear. *Il Prencipe d'Euboa*
E costui? Ersi. *D'vn nemico anco fui*

Isan. *Pietà, pietà ti chiede* (*scherno?*
De l'inganno amoroso ò mia pupilla,
O bellissima Ersilla

Lear. *Ersilla? ò ch'intend'io.* (*lusa*
Tù Ersilla. Ersi. *Ersilla, e da costui de-*
Che te si finse, e che satollo amante
M'abbandonò spirante
Sù quella spiaggia, doue
Lagrimosa, infelice,
Mi ritrouasti à detestar Learco,
Colma di rabbia vltrice.

Lear. *O sospirata Ersilla,*
Perche meco celarti,
E rendermi colpeuole, e nocente

De l'ingiurie à te fatte iniquamente?
Hor l'origine intendo
De l'error di Lisiade. ò là si prenda
Chi procurò di fellonia macchiarmi.
Prencipe lascia l'armi.

Isan. *L'incarco non depon del ferreo fregio,*
Sin che anhela animato, il fianco regio.

Ers. *Lascia, lascialo dico.*

Isan. *T'vbedisco mio bene, e à te lo porgo.*
Prendilo, e in questa gola
Profondalo; il mio sangue
Fà che la terra allaghi,
E che d'amor sagace i falli ei paghi.

Lear. *Sia via di quà condotto.*

Isan. *Vado, doue no'l sò. Rimanti Ersilla,*
Rimanti anima cara,
E non m'esser auara
De le memorie almen; l'ire tranquilla.
Nè creder, che tradita
In su'l lido deserto Isandro t'habbi;
Ti pianse estinta; in testimonij io chiamo
Il ciel, che'l vide, Amor, che sà, che t'amo.

SCENA NONA.

Ersilla, Learco.

Ers. *E Doue il conducete?*
Doue il passo vogliete?

Io prigionier lo voglio. andate, andate.
Di che ti dogli Ersilla? ohime fermate,
Nò, nò seguite il corso; indarno amore
Placar mi tenta. mora il traditore.

Lear. *Del Rè tuo padre, ò bella, al giusto soglio*
Vò, che sia addotto Isandro incatenato;
Iui lo colga il fato,
Con la falce vibrata,
E trà mortali, e meritati danni
L'opprima il traboccar de sciolti ingãni.

Ersſ. *Ch'ei mora? ohime, ch'ei mora?*
E tù formi crudele
Tutta sdegno, e inclemenza
Sì barbara sentenza?
Viua, viua. eh che dico,
Così d'vn inemico,
E d'vn amante insidiator, m'accora
La morte, che s'hà teso? ei mora, ei mora.

Lear. *Le combattono il core*
Duo possenti nemici, ira, ed'amore.
Vò partir, ch'importuno il tẽpo parmi,
Con amorosi detti
Trattar seco d'affetti.

SCENA DECIMA

Ersilla.

Ers. E I mora? e qual errore (mò.
Ad Acheronte il tragge? egli t'a-
Dunque è peccato Amore?
T'amò, t'amò nemico, & ingannò.
Dolce è stato l'inganno. Ei t'hà rapito
Quel che pregia vna Vergine. L'hà colto.
Mio dono, amante Prencipe, e marito.
Ancor del tuo germano
Porta tinta di sangue il fier la mano.
L'vccise, è ver, l'vccise,
Mè l tolse, hora in sua vece ei mi si dona.
A l'inemico alma real perdona.
Negletta, in sù l'arena
Ti lasciò viua a pena.
Mi crede morta; e in vero
Tramortij, mi souien, nel mar feroce,
E sotto Cielo tempestoso, e nero.
Dunque amar tù lo vuoi?
Sì pazzarella, e come
T'incanta la ragione
Vn mago, vn cieco, vn perfido garzone?

Amar lo vuoi? nò, nò.
Ma perche, ma perche non l'amerò?
L'amerai? (consigliata
Pensaci bene, e dì.
L'amerai tu? nò, sì.

SCENA VNDECIMA.

Amore, la Speranza, Cho. d'Amorin.

Amo. *Mille vi manda, e mille*
Saluti, hospiti egregi,
Da l'eterne scintille
Del delubro immortal, sù questa riua
Per me suo figlio Amor, d'Amor la Diua.
Ella scesa sarebbe
A voi, con le sue gratie in questa parte,
Se le rabbie di Marte
Non tentasse placare, acciò festiua
Ne gl'otij suoi ferace
Sen ritorni la pace
All'ombra de l'alloro, de l'oliua.
Questi doni v'arreca
A suo nome, in sua vece,
Schiera si vaga, e cieca.
Non son quest'auree coppe

Del

Del Zucchero ripiene
Del suo Cipro gentil, d'Arabia, e Rodi,
Da l'industria ridotto in varij modi,
L'ingombrano regali vtili, e rari,
Più del Zucchero grati, e salutari.
De' Citerci presenti
Ascoltate il tenor taciti, e attenti.
A le Giouani belle.
A tè, le cui mammelle
Zampillan gl'alimenti à la mia bocca,
Spiegar i breui, e recitarli hor tocca.
A le giouani belle.
La Sper. *Sia quell'oro,*
Che vi splende in sù i capelli,
Visi belli,
Da voi speso in tanti cori
De gl'amori
Le dolcezze, ed il contento,
Con l'argento
Non si comprano; godete
Sin che d'oro il crine hauete.
Amo. *Sì, sì godete, pria*
Che le vostre bellezze
Sian dal tempo distrutte.
A le giouani brutte. *(che legga,*
Leggi, che pensi? la Sper. *E che vuoi tù,*

Se la pena, che scrisse
Sotto linee confuse
I neri parti sepellì, racchiuse?

Am. *Oh. vero. Citerea*
Di Cillenio à ricordi
Cancellò il breue, e smemorata poi.
Così mandollo depennato à voi.
Indrizzato ad alcuna
Non era il dono, ò tutte
Rifiutato l'haurebbono, ch'al mondo
Non nacquero giamai femine brutte..
Non è così? volete
A' dispetto del tempo, e di natura
Parer giouani, e belle; e il vostro fallo
V'addita in vano il consiglier Cristallo,
Seguasi a dispiegare.
I breui tralasciati..
A' vecchi innamorati,

La Sper. *Canuti Idoletti:*
Ne petti
Serbate
Le voglie infocate;
E spirito Amore
E può con l'ardore.
Sparso per ogni vena
Vota di sangue, e algente,

Allun-

Allungar gl'anni à vostra età cadente.
Per viuere amate,
E da bocca bella
La vita succhiate.
Per viuere amate,
Am. *Questa voce di speme*
Ad ogni Vecchio, sia
Spron, ch'ad amar l'inuiti.
A gl'amanti falliti.
La Sper. *In van di faruí amare,*
Io tentai,
M'adoprai
Da vostre donne auare.
L'oro solo hoggidì
Il nò distrugge, e dà la voce al sì.
Pure non disperate,
La speranza v'inuio, sperando amante.
Am. *Amate sì, sperando*
Tutti fede, e costanza,
Ch'anco è dolce il morir sù la speranza.
Hor sodisfatto, al mio
Obligo, parto; Hospiti illustri addio.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

La Speranza.

Sperate, chi sà,
Amando,
Languendo,
Piangendo,
Pregando,
Si lega,
Si piega,
Si prende,
S'accende,
Humana beltà,
Sperate, chi sà.

Il Fine del Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Altro Cortile del ſopradetto Palagio.

Iſandro, Chereade.

Iſan. *SE del Trace Pangeo*
Da le ſelci neuoſe
Non foſte generati,
Queſto petto, ò Soldati,
Trafigete, vi prego, e lacerate.
Sia da Spade honorate
La mia morte prodotta, e le mie vene
Non vadino à inaffiar l'are d'Atene.

Cher. *Prencipe, à noi non lice*
Alterar di Learco inofficioſi
Gl'ordini preſi: vuol ragion, ch'auinto
Diſinganni Liſiade, e che Citera

Resti per i tuoi lacci, e salua, e intera.
Sentimenti pietosi
De' tuoi casi amorosi
Professa il cor dolente,
Ma la pietà, che l'ammolisce, e scalda,
E' pietade impotente.

Isan. *Pria, ch'à l'Attiche schiere io sia cō-(dotto,*
Si potrebbe impetrare,
Che la mia bella, per cui pero, & ardo,
Vedesse almeno vn momentaneo sguar-(do?
Spirerà fortunata
L'anima questa bocca,
Pur ch'à lo spirto mio
Possa, possa ella dar l'vltimo Addio.

Cher. *T'è seconda fortuna*
Trà i mali, e le catene:
Vedi Ersilla, che viene.

Isan. *O' beante bellezza,*
Il mirarti, soaue
De l'astro mio crudel rende l'asprezza,
O beante bellezza.

SCENA SECONDA.

Ersilla, Isandro, Chereade:

Ers. E*Cco Isandro, ecco Isandro, (co*
Ch'à le paterne tende inuia Lear-

Hora

Hora rinoua Amore,
Armato di pietà, gl'assalti al core. (te,
Isan. *Ersilla, Ersilla à queste funi ahi, sor-*
Riuogli gl'occhi, e quali sieno, intendi;
Elle de l'alma mia son le ritorte,
Le posero à le man destini horrendi;
Ne già di libertà l'alma si vanta,
Che sciolta non lasciolla,
Ad onta del suo fato, amor benigno;
Tolse à lumi la benda, e rilegolla.
Trà i secoli infiniti
De la vita de l'ombre, amante, e sposa,
T'amerò, tutta foco, ombra amorosa.
Ers. *Ohimè, sei debellata*
Ersilla suenturata:
Ritorni amante, quando
Le speranze tù perdi, e à quell'ardore
Di nouo accẽdi il sen, che lãgue, e more.
Cher. *Già ne l'occaso immerge*
L'aurato Carro il sol, già della notte
Il crepuscolo s'erge.
Prencipe, non t'auedi,
Che l'oggetto, ch'adori
Incrudelisce più la tua fortuna? (na;
Al partir, l'ora il chiede, il cielo imbru-
Isan. *Gl'atomi in fin de piacer miei lugubri*

Dà

Mi son da voi negati
Discortesi soldati?

Ersf. *Isandro, Isandro, hai vinto*
Inerme prigioniero, e i tuoi legami
Mi composero i nodi. Isan. *Oh Dio tù m'*
Ersf. *L'amo. L'amo sì, l'amo;* *ami?*
Ve lo publico ò stelle,
O voi, che malignando i nostri amori
Ci nemicaste l'onde, e le procelle.
L'amo, sì l'amo ò stelle.

Isan. *Son amato da Ersilla,*
Miratelo, con tanti
Lumi di liuor pieni, iniqui Cieli:
Cieli crudi, e tonanti,
Che tempestando in vn le fiamme e i ge-
Con lacci di terrore. *(li,*
Annodaste al cor mio l'anima oprante,
Perch'io ingannato da funebre errore
L'abbandonassi, gemebondo amante.

Cher. *Al partire, al partire,*
Troppo tardato habbiamo, e già ch'in-
D'essere riamato *(tendi*
Partiti consolato.

Isan. *Vado mia bella. Addio.*
Ricordati d'Isandro, e se d'Atene:
Reciderà la Parca il viuer mio,

Impri:

Imprimi ne la mente, vnico bene,
Ch'il misero per tè nacque, e morio,
Vado, mia bella. addio.
Erſ. *Vò ſeguirti, e ſe fui*
Compagna de la colpa, eſſer conſorte
Ti vò ne le catene, e ne la morte.
Partecipate, ò voi, ſe ſiete humani,
Quelle funi ad Erſilla,
Rea de lo ſteſſo fallo: Ecco le mani
Strettamente legati al Padre innanti
Ambo adducete i delinquenti amanti.
Cher. *Rimanti pur, rimanti,*
Non fur per quegl'auori
Spiranti, e delicati
I canapi filati.

SCENA TERZA

Antipo, Chereade, Iſandro, Erſilla.

Ant. *E Che fate voi quà?*
Fuggite ò meſchinelli,
E' preſa la Città.
Cher. *Che?* Ant. *la Città è preſa.*
Erſ. *E preſa la Città?*
Ant. *E' preſa. & i nemici*
Scorron di quà. di là.
Fuggite meſchinelli.

E che

E che fatte voi quà?
E presa la Città:
Militia valorosa,
Come senza impugnar scudo, nè spada
Auanzano la strada.
Voglion, voglion costoro,
E non dispiace il lor pensiero à mè,
Eternarsi co' piè.

SCENA QVERTA.

Ersilla, Isandro.

Ers. *L'armi de tuoi nemici*
A la tua libertade incatenata
Troncano le catene, ond'eri inuolto.
Resta Ersilla legata, Isandro è sciolto.
Isan. *Se la tua man mi sciolse*
Pietosa il corpo, i nodi stringe al core,
Ei sentì le torture, e non si dolse.
Libero prigioniero
De l'Idoletto mio
Mi fè di Gnido il Dio,
Poss'io de la mia vita, entro i soggiorni
Di si cara prigion, viuere i giorni.
Ers. *Rubò gl'ardori al Padre,*
Nel mio petto li pose
Amore, e li nascose;
Dolci

Dolci, dolci li prouo, e mi ristoro,
Poss'io l'età del sempre arder trà l'oro.

Isan. *Se le fiamme in te racchiudi*
Da quegl'occhi
Si sereni,
In baleni,
Che scintillano le scocchi.
Il furto si conosce al lor splendore,
Mal lo seppe celare il ladro Amore.

Ersſ. *Non è il foco, nò, rubato,*
Che risplende,
Come credi,
Come vedi
Ne miei lumi; e l'aria accende;
In duo diuisa, ne le mie pupile
L'imaginetta tua vibra scintille.

Isan. } *Sotto de manti ombrosi*
Ersſ. } *De la notte già sorta*
Partiamo homai nascosi,
Amor ne sia la scorta,
Ma per render sicuri i nostri aspetti,
Smorzi l'accesa face in questi petti.

SCENA QVINTA.

Lisiade, Ersilla, Isandro.

Lis. M*Isero Rè, tu perdi*
Trà le vittorie, e vincitor tù mo-(ri

Il piè tutto tremori,
Dal sparse sangue derelitto, e lasso,
Ne l'ignoto sentiero arresta il passo.

Ersi. *Ohime, parmi, che sia*
Questa flebile voce
Voce del Genitor; deh già che certi,
Da la notte coperti,
Siam di non esser scorti
Accostiamci à chi geme
Del'hostil ferro à torti.

Isan. *Auiciniamci pure.* Ersi. *Odi ch'ei lan-*
Occulta tenerezza (*gue.*
Fà ch'i temuti eventi il cor disprezza

Lis. *Scorrono trionfanti*
Per la Città l'armate schiere, e more
Da vinto ferro vcciso il lor Signore.

Ersi. *Ahi, ch'il languente è il Rè mio Pa-*
Deh se m'ami, deposto (*dre. Isandro*
De sdegni antichi, e dissipato il seme,
In ministerio pio la destra impiega,
E meco fascia le sue piaghe, e lega.

Isan. *Pronto sono al soccorso*
Generoso nemico.
Chi geme, ò là chi geme? (*vita?*
Chi vuol trà il sangue abbandonar la

Lis. *Vn'amico, un Spartano aita, aita.*

Erſ. A' queſte voci, moribonde, io moro.

Iſan. Core, core ò Soldato,
Hai vicino il ſuffragio, e di morire
Scaccia la tema; ou'è la piaga? ardire.

Liſ. Nel petto io ſon piagato.

Iſan. Quale ſi ſia, l'vsbergo
Haurà conteſo l'adito à la morte.
Ne la ſenile età, l'eſſauſte vene
De l'humor fuggitiuo,
Ti rendon languidetto, e ſemiuiuo.
Al fugace conuiene
Arreſtar la carriera.
Spera ſalute, ſpera,
Fieno le noſtre ſpoglie, e faſcie, e lini
E vi ſaran de la mia moglie i crini.

Liſ. E qual io poſſo amico
Renderti premio à la pietà, che moſtri
Caualiero mendico?
Il ciel, che premia giuſtamēte i buoni,
Prodigo ti ſarà de' guiderdoni.

Erſ. Non mel toglıete ò Dei.

Iſan. Chiuſa al ſangue è l'vſcita.
Ancor lo ſcettro d'oro
Reggerà queſta deſtra, e'l Regio piede,
Come pria calcherà l'Attica ſede.
Non ſbigottir Signore,

Se

Se ben tù sei palese à tuoi nemici,
In terra offesa, e trà'l notturno horrore;
Ti saranno à gl'oltraggi
I nostri petti ignudi
Fidelissimi scudi.

Lis. *Maggiormente tu accresci,*
Con la mia conoscenza, i merti tuoi,
Inimico Spartano:
Ma di te hauer qualche notitia parmi:

Isan. *Mai vidi Atene, e sempre*
Seguij d'Isandro l'armi.

Lis. *Chi mi asperge la mano*
Di calde lagrimette?
E qual tenera bocca
Teneri baci sù v'inprime, e scocca?

Ers. *Supplice peccatrice,*
Penitente rubella.

Lis. *Ohime questa d'Ersilla è la fauella.*

Isan. *M'è consorte costei,*
Et ambo, contumaci
De la tua gratia, ti chiediam duo doni.
Che per ligi n'accetti, e ci perdoni,

Lis. *L'esser vostro m'è oscuro,*
Com'è l'error, di cui perdon chiedete.
Pur cari mi sarete
Qualunque siate, e bēche enormi, e graui

Foſſero i voſtri errori,
L'obligo regio li cancelli, e laui.

Erſ. *Erſilla, e Iſandro, il Prĕcipe d'Euboa,*
Ti ſon, Spoſi, e nemici, a' piedi, ò Sire:
Di baciarteli ardire
Tua clemenza li porge, e ſe pur vuoi
Punirli, eccoli, appaga i voler tuoi

Liſ. *Son queſte larue? e come*
Moglie del fratricida Erſilla viue.

Iſan. *Mentito amante, ſotto doppio nome*
D'Eurilaco, e Learco,
Iſandro fù Signore, e de l'eſtinto
Prencipe in vece, humili preghi eſpri-
Che dal cor riſoſpinto, (me,
L'odio, e ſciolto, l'accetti
Per figlio e che le colpe à lui rimetti.
De le ſorti d'Erſilla à pien contezza
Altroue haurai. Reſtino in tanto inulti
Gl'homicidi d'Iſandro à ſuoi ſingulti.

Liſ. *Comprendo, ch'il Tonante*
De l'Empireo nel trono
Vi decretò il perdono.
Egli de la Cittade,
Reſe le guardie neghitoſe, e vili,
M'aperſe il paſſo, e negl'errori inuolto
Di ſconoſciute vie, lungi da miei
Ferito, e moribondo à voi mi traſſe,

Acciò con il calore
De la vostra pietà de
Distruggessi, e stemprassi il mio rigore.
Come figli v'abbraccio; in questi amplessi
Vi ratifico sposi, e l'aureo soglio
Sia vostra dote: Si destino, e voglio.

Er.) *Sire, e la tua gratia accolti in grembo*
Is.) *Più non temiã d'auerso fato il nẽbo.*

Lis. *Sostenetemi ò figli,*
E per sottrare à militar perigli
La Cittade innocente,
E il Prencipe incolpeuole, de' vostri
Furtiui amori, mi guidate à nostri.

Isan. *Vedi l'Attiche squadre*
Scorrer, vagar con mille faci accese
Per le strade già prese.
Te ricercano forse à consolare (re.
Gl'vni andiamo Signori, gl'altri à salua

Ers. *I tuoi terrori, ò notte,*
M'hanno prodotto l'allegrezza; il Sole
Me la confermi, e luminoso Dio
Salute annunci à l'egro padre mio.

SCENA SESTA.

Sala.

Ariste.

Arif. *SOn amante, e quel hora,*
Che non faccio dimora
Con le bellezze care
Vna morta trà viui esser mi pare.
Per questo auezza a i vezzi,
Quando hò le brame vedouili, e sole,
Cerco s'alcuno accarezzar mi vuole
Chiedo, prego, lusingo,
Getto sospiri, e fingo
Per allettar, per fare
Tormi in braccio à gl'amanti, e vezzeg-
E dal dolce interesse (giare.
Resa de l'ingannar ne l'arti astuta,
D accarezzarmi alcuno mai rifiuta.
Perche d'altri m'appago
Non gridi il mio bel vago,
Ne gelosia lo sferzi,
Egli auezzõ ni a le lusinghe ai scherzi.
Se goder mi vuol solo
Non s'allontani da l'amato fianco:
D'esser baciata mai mi satio, ò stanco.

SCENA SETTIMA.

Antipo, Ariste.

Ant. ARiste, Ariste, ohimè.
Arist. Antipo c'hai? cos'è?
Ant. Ohime son morto Aris. Morto?
Ant. Morto sì, morto, ohimè.
Sono i nemici irati
Ne la Cittade entrati.
Aris. E che temi? non sai, non ti ricordi
Quello, che detto m'hai, che noi saremo
I sempre ben veduti oue n'andremo?
Ant. Restar da te diuiso,
Nel mutar Signoria,
Dubito Ariste mia.
Del vederti d'altrui
Il pensiero homicida
Chiuso nel petto io porto.
Ariste Ohimè son morto.
Ari. E chi vuoi tù, che mai
Ne separi, sapendo
L'amor, che ci portiamo? (rendo
Per la reggia abbracciati andiam scor.
Baciandosi, e gridãdo, io t'amo, io t'amo.
Ant. La sottigliezza accorta
M'aggrada sì, m'aggrada:

Pure

Pure non cessa gelosia crudele
Sù l'amor mio di vomitare 'l fele
Del torto genitore
Tolto il martello amore,
Fà del mio cor incude il rigidetto,
E mi ribomba il tic, e toc in petto.

Arif. *Non mi faranno mai*
Altra piaga, altri rai,
Cessi di martellarti il rigidetto,
Ne più ti suoni il tic, e toc in petto.

Ant. *Vna squilla incessante*
E'l mio cor palpitante,
Tira la fune il timido sospetto,
E mi ribomba il tic, e toc in petto.

Aris. *Pria, ch'io non t'ami, in Cielo*
Il sol verrà di gelo,
Lasci la fune il timido sospetto,
Nè più ti suoni il tic, e toc in petto.

Ant. *Quant'armi, ohimè quant'armi*
Assaliscono il Prencipe meschino.
E' morto il pouerino

Arif. *Partiamci noi, partiamci,*
E si essequisca il concertato auiso
Abbracciami, e cantiamo.

Ant. } *Io t'amo, ò bello, io t'amo ò bel-*
Arist. } *la, io t'amo.*

SCENA OTTAVA.

Learco, Choro di Soldati Ateniesi. Perilda.

Per. *NOn l'uccidete, ò voi, non l'uccidete,*
Non toglite quel sangue à la mia sete:
Non impedite i voti
D'vn'anima obligata a la vendetta;
Non mi venga interdetta
L'opra de sacrifici
Ad Ersilla deuuti: altroue amici
Cercate il Rè smarrito:
La vittoria è compita, andate andate,
A la mia spada il traditor lasciate.
Lear. *Anco, spezzato il ferro,*
Mi vien tolto, e negato,
Di morir vendicato,
Per. *Tratti dal sen, crudele,*
L'imago saluatrice, e tutelare,
C'hor non vorrei mirare,
Così a tè fida, ò infido, io la conosco,
Rinouarsi i miracoli del bosco.
Lear. *Non par costui Perilda?*
Il castigo, vestì, de miei spergiuri,

Le forme ripudiate, acciò morendo
L'estremo varco più mi sembri horrẽdo.

Per. *Che indugi? e qual speranza*
Lusinghieri, e mendace
Riponi in vna effigie
Rubella, e contumace?
Se credi, ch'ella anco ti rubi a stige
Vanità credi; l'auertita destra,
Che già in darno a piagarti il brãdo stese.
Hora saprà trouar vie non difese.

Lear. *Tù dunque ne la selua*
Fosti l'assalitore?
Ma come ti trasformi
Di villan assassino in difensore?
Ne la folta foresta
Con ardir vile mi tradisti, & hora
Caduto, e inerme, tu mi salui, e togli
Di mille spade a i fulminanti orgogli?
Forse, come dicesti,
Non vuoi, che di mia morte altra triõfi,
Che la tua; ma qual sdegno à fiere proue,
O qual antica nemistà ti moue?
Viue Ersilla, ingannata
Dal Prencipe d'Euboa, che me si finse;
A torto vien l'Isola mia combusta,
E l'ira di Lisiade è troppo ingiusta.

Per. *Non quella di Perilda.*

Di Perilda infelice,
Che piange i suoi ripudij, & il negletto,
Già caro vn tempo, e disprezzato letto.
De l'ingiustitia tua tanto essecranda,
Vendicator guerriero, ella mi manda.

Lear. *Moro à ragion Perilda,*
Confesso il fallo, e ricusar non voglio
La penitenza, ancora
Che fuggir la potessi; io non difendo
L'error del scelerato amico ei mora.

Per. *Fortunata Perilda,*
Ei lagrima il delitto.

Lear. *Bellissimo ritratto*
Esci da questo petto
Di tua difesa indegno, e pria ch'io cada,
Pentito nè supplici,
Prendi da bocca ingrata i baci amici.

Per. *Felicissima Donna,*
Che più, che più ti celi,
Fauorita d'amor, scorta da Cieli.
Che baci cose inanimate, e vane
Bacia, bacia Signor l'ancella, e sposa
De le sembianze sue fatta gelosa.
Rauisa homai Perilda
Genuflessa nemica, e se t'aggrada
Vendicar l'onte audaci, ecco la spada.

Lear. *O' Perilda, Perilda amāte vltrice,*

Ergiti, à me si deuono i rigori
Di quel ferro honorato,
Sconoscente marito, e Prence ingrato.
De la spezzata fede
Rinnodo i stame, e amore
Di lor mi tesse le catene al core.
Tuo prigionier mi rendo,
Tù castiga il crudel, non mi difendo,

Per. *Castigar non si deue*
Chi dolente si emenda i suoi flagelli,
Penitente diletto,
Sieno di rose, e le collonne il letto.

SCENA VLTIMA.

Lisiade, Isandro, Ersilla, Learco, Perilda.

Lis. *Prencipe, i noti errori*
Dispogliano le colpe a miei furori.
Pur ferito à te vengo
Per impetrar la pace,
Di quanto sei doglioso,
Offensore innocente,
Orator sanguinoso.
Isandro si dichiari
Reo de le furie mie, ma si perdoni

Al

Al misfatto di amore, il mōdo ei regge,
Nè a correttion soggetta è la sua legge.

Lear. *Sire, di questo giorno*
Sien le memorie à Posteri gioconde.
Sù queste sacre sponde
A la madre d'amore, Isandro goda
De la scaltra sua froda
La dolce messe, io vò con lui gioire,
Et a la sua, la mia letitia vnire.
La moglie rifiutata
E' costei, ritornata
Del mio core al possesso. io pago, in lei
De le voglie discrete
L'ancore fondo, e termino le mete.

Isan. *Tù perilda? ò stupore,*
E chi ti diede ardir virile? Per. *Amo-* *(re.*

Lis. *Tù discepolo esperto*
Dei saper quanto puote, e quanto vale
Il maestro immortale.

Lear. *Deh Sigor, di tue piaghe*
Si scoprin le latebre,
Del moto co' rigori
Inasprite non vengono. Riposi
L'annoso fianco infermo, e si ristori

Lis. *Scoprì medica cura*
De la ferita il non mortal recesso.

Ed